

Screditare un sistema, delegittimare uno Stato. La Fédération Balkanique e la Grande Romania 1924-1932

Alberto Basciani
Università degli Studi Roma Tre
alberto.basciani@gmail.com

Abstract:

L'articolo analizza la battaglia politica e ideologica condotta dal giornale *La Fédération Balkanique* negli anni 1924-1932 nei confronti della Grande Romania. Il nuovo Stato romeno (che includeva entro le sue frontiere consistenti nuclei di popolazione di etnia non romena) divenne un obiettivo primario del Comintern in quanto considerato uno dei cardini del nuovo ordine europeo ed espressione degli interessi di ristrette élite agrarie e finanziarie legate a doppio filo al grande capitale occidentale. Si trattava dunque di una costruzione del tutto artificiosa che proprio in nome del diritto all'autodeterminazione dei popoli della regione andava distrutta per instaurare non solo un nuovo ordine politico e sociale ma anche un nuovo modello di convivenza tra le popolazioni del sud-est dell'Europa. Inutile dire che il modello di riferimento era quello messo a punto in questi stessi anni in Unione sovietica.

Parole chiave: Grande Romania; Comintern; Federalismo; Rivoluzione; Balcani

Abstract:

The article analyzes the political and ideological battle carry on by the newspaper *La Fédération balkanique* in the years 1924-1932 against the Greater Romania. The new Romanian State (which included within its borders a large number of non-Romanian ethnic population) became a target of the Comintern as it was considered one of the cornerstones of the new European order. It was also expression of the interest of the little agricultural and financial elites which were connected to the great western capital. Romania was considered a completely artificial construction. In the name of the right to self-determination of the Balkan people, Romania had to be destroyed to build not only a new political and social order but also a new model of coexistence between the people of the South-east of Europe. Needless to say, the reference model was the one who in those years was built in the Soviet Union.

Key-words: Great Romania; Comintern; Federalism; Revolution; Balkans

È difficile affermare che sia esistito un vero movimento unitario di lotta dei popoli balcanici cristiani sottoposti al dominio ottomano. Troppo differenti erano le situazioni politiche, economiche e sociali che caratterizzavano le varie regioni della penisola balcanica, difficili i collegamenti terrestri, così come un ruolo negativo in tal senso fu giocato anche dalla mancanza di un vero polo culturale aggregativo. Il progetto federativo avanzato dall'illuminista e patriota greco Rigas Fereos messo a morte a Belgrado (giugno 1798) per mano delle autorità ottomane, rappresentò una novità ideale importante ma di fatto non ebbe alcun seguito concreto. Certo nel corso dei decenni non mancarono momenti di collaborazione in qualche caso anche attiva tra i movimenti rivoluzionari delle diverse nazionalità impegnate nella lotta di emancipazione nazionale ma si trattò, fondamentalmente, di episodi e circostanze isolati senza alcun progetto politico organico che potesse sostenerli. Qualcosa cominciò a cambiare con la lenta propagazione anche nei territori balcanici delle idee socialiste. Proprio agli inizi degli anni '70 del XIX secolo il patriota bulgaro Hristo Botev e il socialista serbo Svetozar Marković preconizzarono l'unità dei popoli balcanici. Si trattò di un progetto destinato però a restare tale anche a causa della persistente arretratezza economica e del relativo isolamento della regione dal resto dell'Europa (Stavrianos, 1942: 30). Queste due condizioni, unite alla perdurante presenza ottomana, impedirono di fatto la possibilità di sviluppare sia una robusta classe borghese autoctona sia la nascita di consistenti nuclei operai. Le città balcaniche ancora fino al tramonto del XIX secolo restarono fondamentalmente dei grossi centri abitati dotati delle strutture amministrative e di potere di base ma del tutto carenti di infrastrutture e, ancor più di industrie vere e proprie.

Sia pur lentamente la situazione cominciò a mutare solo ai primi del Novecento. In quel periodo ormai tutti gli Stati della regione avevano raggiunto la piena emancipazione politica, e allo stesso tempo alcuni territori della regione balcanica avevano iniziato a conoscere un certo sviluppo industriale e sociale. Capitali e imprese finanziarie cominciavano ad affluire dall'Occidente, la rete ferroviaria si arricchiva continuamente di nuovi collegamenti, le città assumevano progressivamente una veste più moderna, gli Stati, infine, iniziavano a farsi carico seriamente dell'educazione – anche di livello superiore – intaccando il monopolio esercitato fino a quel momento principalmente dalla Chiesa ortodossa e da istituzioni caritative e filantropiche straniere. Uno dei risultati di questi profondi (ma altrettanto contraddittori) cambiamenti che attraversarono le società balcaniche fu, senza dubbio, la comparsa di organizzazioni e movimenti socialisti. In alcuni casi, come quelli di Bulgaria e Serbia, i socialisti riuscirono persino a portare loro rappresentanti a sedere nei rispettivi parlamenti nazionali, in altri, come in Romania, restarono sempre piuttosto al margine della vita politica del Paese anche se non mancavano di far sentire la propria voce. Fu in questo nuovo contesto regionale ed europeo che le organizzazioni socialiste locali riuscirono presto a intrecciare dei legami sufficientemente solidi con i più maturi movimenti socialisti occidentali grazie soprattutto all'affiliazione alla Seconda Internazionale (Stavrianos, 1942: 30-34). I risultati non tardarono a manifestarsi e anche con una certa originalità. Proprio le peculiari caratteristiche economiche e sociali dei Balcani, la permanenza di notevoli attriti etnici e nazionali (si pensi alla Bosnia e ancor di più alla complicatissima situazione macedone) fecero sì che la questione dei montanti nazionalismi, della difesa delle minoranze, delle definizioni di giusti confini arricchissero enormemente il dibattito dei socialisti del sud-est dell'Europa contribuendo anche a offrire un elemento di originalità alle loro risoluzioni teoriche. In questa maniera sotto la decisiva influenza del pensiero di Karl Kautsky cominciò a farsi largo nella teoria politica dei socialisti balcanici l'idea che in una situazione di sottosviluppo economico e sociale quale era quella che ancora predominava nelle società balcaniche la nascita di una entità statale sovranazionale e federale avrebbe permesso di meglio difendere sia gli interessi delle classi più svantaggiate che le aspirazioni dei piccoli popoli (Perivolaropoulou, 1994: 29-30). Il primo passo politico concreto in direzione dell'affermazione della federazione balcanica fu fatto a Belgrado dal 7 a 19 gennaio 1910 (o 25-27 dicembre 1909 a seconda del calendario preso in considerazione) in occasione della prima conferenza dei partiti socialisti balcanici. Ne scaturì un documento che auspicava un lavoro concorde tra tutti i movimenti socialisti della regione per diffondere e rendere popolare tra le masse balcaniche l'idea federale. L'idea fu ripresa e rilanciata nel corso del 1910 dal *Bulletin périodique du bureau socialiste internationale* che pubblicò una risoluzione per promuovere l'idea di una sempre più stretta solidarietà tra i popoli e le nazioni del sud-est dell'Europa vista anche come mezzo per resistere meglio all'infiltrazione e alla politica di potenza del capitalismo europeo. Qualche tempo dopo questa stessa risoluzione fu riaffermata dall'VIII Congresso dell'Internazionale socialista tenutosi a Copenaghen nell'agosto del 1910 (Perivolaropoulou, 1994: 30-32). Altri progetti confederali, di matrice non socialista, circolarono in quegli anni nei Balcani suscitando l'attenzione della stampa occidentale, senza scaturire però alcunché di concreto (Pinon, 1910: 807-809).

Le guerre balcaniche del 1912-1913, con il loro carattere chiaramente nazionalista e il corollario di incomprensioni e odio che lasciarono in tutta la regione, piuttosto che scoraggiare il progetto sembrarono quasi rafforzare la volontà dei socialisti del sud-est dell'Europa di continuare sulla strada della federazione dei popoli della regione. Fu così che su iniziativa dei socialisti romeni nel corso del mese di giugno del 1915 – dunque in pieno conflitto mondiale – si tenne a Bucarest la seconda conferenza dei socialisti europei. Nel corso dei lavori (la manifestazione si giovò dell'appoggio più o meno diretto del governo liberale allora al potere e che era interessato a mantenere, per il momento, il Paese neutrale) fu ribadita la necessità che i Paesi non ancora coinvolti nel conflitto restassero neutrali rilanciando con forza lo slogan 'guerra alla guerra!'. Soprattutto però, fu deciso di creare un organismo organizzativo la Federazione operaia socialdemocratica balcanica strutturata su base federale e composta da partiti nazionali autonomi che

di fatto preannunciava quella che per i socialisti balcanici sarebbe dovuta essere la futura organizzazione statale della regione (Perivolaropoulou, 1994: 33-35). Si sa però quale fu la piega presa dagli avvenimenti con il pieno coinvolgimento di tutti gli Stati dell'area nella contesa bellica.

Il corso imprevedibile della Prima guerra mondiale, la caduta dello zarismo con l'avvento al potere dei bolscevichi e, infine, il nuovo assetto politico-territoriale determinato dall'esito del conflitto ebbero grandi ripercussioni tanto sul movimento socialista balcanico che sulla sua idea federale. Nulla poté essere come prima. Una delle conseguenze fu la nascita di un certo numero di raggruppamenti comunisti balcanici formati spesso tra le file delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra catturati negli anni precedenti dall'esercito zarista. Fu la capacità organizzativa di Christian Rakovskij¹ a far confluire questi sparuti gruppuscoli comunisti nella Federazione social democratica-rivoluzionaria balcanica che qualche tempo dopo avrebbe preso parte al congresso costitutivo della Terza internazionale con la nuova denominazione di Federazione rivoluzionaria balcanica. Fu il primo ma decisivo passo che permise ai bolscevichi e ai loro affiliati balcanici di impossessarsi dell'idea federale a giovamento, sostanzialmente, degli interessi di Mosca.

Il Comintern in questa strategia giocò un ruolo essenziale². Fondato a Mosca nel 1919 fu essenzialmente una creatura di Lenin e la sua nascita era legata all'idea leninista dell'inevitabilità di una rivoluzione comunista mondiale che in primo luogo avrebbe coinvolto, dopo la Russia, il resto del continente europeo. In questa ottica la Terza internazionale si mostrò un implacabile avversario non solo della prassi politica socialista ma spostando la sua attenzione sulle questioni etniche e nazionali dell'Europa centrale e orientale già nel corso di quel primo congresso provvide a lanciare una condanna senza appello contro il sorgere dello Stato degli slavi meridionali, i progetti di Unione danubiana, e gli Stati successori delle monarchie multinazionali, considerati dei vassalli dell'Intesa e quindi dotati di una intrinseca natura imperialista, reazionaria e di conseguenza antisovietica (Fišera, 1992: 199-200). Dunque se ancora nell'agosto del 1919 il Congresso dell'Internazionale Socialista convocato a Lucerna auspicava un riavvicinamento tra tutti i popoli balcanici in vista della futura unione federale di Stati indipendenti, pochi mesi dopo, nel gennaio del 1920, la Federazione Comunista Balcanica riunitasi in congresso a Sofia lanciò un appello per la lotta senza quartiere contro il vecchio ordine e la nascita di una Repubblica Socialista Sovietica Balcanica (Stavrianos, 1942: 36-37). Prima ancora di un attacco contro il nuovo ordine i comunisti avevano lanciato un'offensiva contro l'intera socialdemocrazia balcanica costretta ormai a una pura posizione difensiva. Fu quanto avvenne in seno al sempre travagliato Partito Socialdemocratico Romeno (PSD).

I socialisti romeni divisi tra di loro in fazioni rivali non si erano mai mostrati davvero in grado di mobilitare a loro fianco le classi lavoratrici cittadine né, per la verità, avevano esercitato alcuna presa nelle campagne romene neppure quando queste si erano sollevate contro i latifondisti e le autorità³. Con la Rivoluzione d'ottobre il PSD subì, sotto l'influsso di propagandisti bolscevichi, un'evoluzione in senso rivoluzionario allontanandosi sensibilmente da quegli ideali evolucionisti e moderati che, esposti da Constantin Dobrogeanu Gherea, ne avevano sempre caratterizzato l'azione politica. Tuttavia neppure il richiamo rivoluzionario fu in grado di far aumentare il consenso popolare ai socialisti, anzi l'ingerenza dei bolscevichi russi, che agivano attraverso la Federazione Massimalista Romana per spingere i socialdemocratici romeni verso l'adozione degli obiettivi e dei metodi bolscevichi russi e l'adesione al Comintern, provocò all'interno del movimento nuove fratture e divisioni. La lotta politica in seno al movimento socialista giunse al suo atto finale tra l'8 e il 12 maggio 1921 quando in occasione del Congresso la maggioranza dei delegati votò per l'adesione, sia pur con riserva, alla Terza Internazionale accettando anche di sottoscrivere le 21 condizioni necessarie per essere affiliati al Comintern. L'intervento della polizia, seguito dall'arresto di un numeroso gruppo di convenuti mise fine prima del tempo alle attività del nuovo partito comunista romeno che comunque riuscì in un maniera o nell'altra a formalizzare la propria adesione al Comintern (Hitchins, 1997: 218-226). Da questo momento fino al suo scioglimento la Terza Internazionale avrebbe giocato un ruolo decisivo sullo sviluppo ideologico, politico e organizzativo del PCR: in particolare la difesa

¹ Christian Rakovsky fu un rivoluzionario di etnia bulgara, ex cittadino romeno destinato negli anni a venire a compiere un'importante carriera ai vertici dello Stato sovietico, sia pur interrotta bruscamente dal Grande terrore di cui finì col diventare una delle centinaia di migliaia di vittime. Tra il 1917 e i primi anni Venti divenne uno dei protagonisti dell'attività politica e rivoluzionaria bolscevica in Ucraina e il sud-est dell'Europa (Broué, 1996).

² Sul Comintern e la sua genesi esiste naturalmente un'ampia bibliografia. In questa sede mi limito a riportare esclusivamente l'agile volume di Wolikow, 2010. Invece per un inquadramento delle attività della Terza internazionale con la politica estera sovietica rimando al classico studio (Ulam, 1970: 163-184).

³ Nel corso del 1907 estesi territori della Moldavia furono interessati da una grande rivolta contadina che dopo qualche esitazione le autorità di Bucarest repressero con estrema durezza. Neppure in quel caso i socialdemocratici romeni furono in grado di intercettare i favori delle campagne forse perché il partito si mostrò troppo sospettoso nei confronti di quelle che molti suoi esponenti consideravano le rivendicazioni 'petit-bourgeois' del mondo rurale romeno (Djordjevic - Fischer-Galati, 1981: 216-217).

degli interessi dell'URSS avrebbe predominato su qualsiasi altra esigenza a partire dalla stessa sopravvivenza dello Stato nazionale romeno così come si era formato nel corso degli ultimi decenni e in particolare in conseguenza dei Trattati di pace del 1919-1920. Il controllo dell'organizzazione moscovita sul PCR era vieppiù rafforzato dall'attività sviluppata nel corso dei primi anni Venti dalla Federazione Comunista Balcanica, un organismo strettamente controllato dai comunisti bulgari che, come ci ricordano le parole di Marcel Pauker, erano capaci di esercitare un'enorme influenza sui romeni (Brătescu, 1995: 68). Una delle conseguenze fu la piena adesione dei comunisti romeni alle tesi lanciate dal Comintern in occasione del suo V Congresso (17 giugno-8 luglio 1924) quando fu ribadita la necessità di lottare per l'emancipazione della Transilvania e della Dobrugia⁴ dalla Romania, di fatto per la distruzione dello Stato nazionale romeno così come esso era uscito dal sistema di Versailles (Tudor-Pavelescu, 2001: 11).

Era di fatto inevitabile che la *România Mare* (Grande Romania), un Paese di 295.000 kmq con circa 15 milioni di abitanti risultato dell'unione al vecchio regno di nuove regioni (Transilvania, Bessarabia, Bucovina, e Banato, quest'ultimo diviso con il Regno SHS), che apportarono anche l'acquisizione di notevoli minoranze nazionali: circa 1,5 milioni di ungheresi, e poi ancora russi, ucraini, ebrei, tedeschi ecc. diventasse uno degli obiettivi privilegiati del Comintern⁵. Del resto le caratteristiche più marcate dello Stato romeno lo rendevano incompatibile con la Russia sovietica. Esse erano date dalla sua struttura etnica multinazionale, dall'occupazione prima e l'annessione nel 1918 della Bessarabia (dal 1812 provincia russa), dalla presenza di forti tensioni sociali e nazionali, dal graduale inserimento di Bucarest in un sistema di alleanze regionali, tese da un lato a mantenere l'ordine territoriale stabilito a Versailles e dall'altro a stendere un impermeabile cordone sanitario sulle frontiere occidentali della Russia sovietica che impedisse la propagazione al resto dell'Europa del contagio rosso. Si trattava di un compito quasi naturale per una delle 'creature' di Versailles tanto più che non va dimenticata la tradizionale russofobia delle classi dirigenti romene che poco aveva a che fare con gli orientamenti politici trionfanti in Russia. Infine rispetto al vicino dell'est, che sia pur solo a parole prometteva la piena eguaglianza di tutti i popoli inseriti nello Stato sovietico, la Romania post-bellica continuò nell'adozione di un sistema politico-amministrativo basato sul rigido centralismo con poca o nulla attenzione per le tante diversità etniche, culturali e religiose che caratterizzavano invece la nuova entità statale⁶.

Fu questo il contesto nel quale in Europa e naturalmente anche in Romania, sia pur clandestinamente, cominciò a circolare dal 15 luglio 1924 (il 22 secondo altre fonti) la rivista bisettimanale *La Fédération Balkanique*. Stampata a Vienna (in quegli anni uno dei centri più attivi del movimento rivoluzionario internazionale), in otto lingue (francese, croato, serbo, bulgaro, romeno, albanese, turco e qualche tempo dopo anche in tedesco) la rivista sin dalla nascita si inquadra in un tentativo di unificare le varie e turbolente anime del movimento macedone; pare comunque che un contributo importante alla sua apparizione fu offerto anche dal Comintern e dalla Legazione dell'URSS in Austria diretta in quegli anni da D. Goldstein considerato da Victor Serge un vero esperto di questioni balcaniche (Fišera, 1982: 497-499). Tuttavia fu solo con il tempo e soprattutto in coincidenza con il riaccendersi sanguinoso delle rivalità politiche e militari tra le diverse fazioni macedoni che *La Fédération Balkanique* divenne progressivamente più vicina alle tesi del Comintern e sempre più sensibile alle posizioni dell'URSS. In ogni caso tali variazioni poco influirono sulle opinioni del giornale viennese nei riguardi della Romania considerata uno dei grandi Stati imperialisti della regione e perno del mantenimento di uno *status quo* balcanico considerato da *La Fédération Balkanique* come profondamente ingiusto. Il nuovo Stato romeno altro non era che l'allargamento del vecchio Regat danubiano già dominato dalle oligarchie terriere sfruttatrici delle masse contadine. Così chiosava uno dei collaboratori romeni del giornale, I. Zamfirescu in un articolo pubblicato nel numero 7-8 del 1924 e intitolato *Răzvrătirea țăranilor din Basarabia*. Esisteva una precisa continuità nell'azione delle classi dirigenti prebelliche che nel 1907 avevano represso nel sangue la ribellione contadina in Moldavia e quelle attuali che nell'ottobre del 1924 avevano soffocato la rivolta di Tatar Bunar in Bessarabia: allora come ora esse dimostravano un'assoluta insensibilità nei confronti della questione agraria.

⁴ La Dobrugia settentrionale fu annessa alla Romania nel 1878 mentre la parte meridionale della regione (conosciuta anche con il nome di Quadrilatero) fu ceduta dalla Bulgaria nel 1913 al termine della seconda guerra balcanica. Riconquista dai bulgari nel 1916, fu definitivamente assegnata alla Romania dal Trattato di pace di Neuilly del 1919. Negli anni Venti, assieme alla Bessarabia, la Dobrugia meridionale fu una delle province più irrequiete della Grande Romania; ad essa, sin dai primi numeri *La Fédération Balkanique* dedicò costante attenzione denunciando i metodi dell'amministrazione romena.

⁵ Sulla Grande Romania (Guida, 2009^e: 57-106).

⁶ Non si può dire che tra gli uomini politici e intellettuali romeni, anche nel periodo interbellico, fosse stato del tutto assente un interessante dibattito sulle possibilità di arrivare a delle forme di unione federale tra gli Stati della regione, anche se i risultati pratici furono piuttosto scarsi (Guida, 2007: 229-258).

La sua mancata soluzione, assieme ai problemi finanziari stava conducendo la Romania verso una «lente débâcle» (*La Fédération Balkanique*, 7-8/1924: 92⁷).

Se l'obiettivo de *La Fédération Balkanique* era la distruzione dell'ordine territoriale stabilito dalle Grandi potenze a Versailles e l'autodeterminazione dei popoli balcanici attraverso un processo di federalizzazione che li liberasse dall'oppressione delle classi dirigenti locali e dalle ingerenze delle potenze occidentali, la Romania sembrava rappresentare uno degli strumenti per eccellenza con cui alle popolazioni locali venivano negati diritti civili, politici e nazionali. La *România Mare* era tutt'altro che la fusione armonica di popoli diversi uniti però da moderne istituzioni. Essa piuttosto costituiva l'erede diretta di un Paese che prima della guerra aveva, seconda sola alla Russia zarista, il più alto indice di analfabetismo in Europa e dove una classe di 4/5000 boiari e latifondisti opprimeva un popolo di contadini.

Dopo la guerra l'Intesa [...] ha visto nell'oligarchia romena quella forza reazionaria capace di lottare fino all'ultimo contro la rivoluzione iniziata in Russia, e in ragione di ciò gli altri Paesi lasciarono sotto il dominio della borghesia romena: la Transilvania, la Bucovina, la Bessarabia e la Dobrugia [...] tutti questi territori prima del conflitto appartenevano a Paesi più sviluppati della Romania, avevano dei regimi democratici e una cultura superiore – così come la loro popolazione è molto più ricca e molto più sperimentata nelle lotte politiche che lo sfortunato 'contadino asservito romeno' [...] ora con l'aggravarsi della crisi del capitalismo mondiale la borghesia romena non vede altra via d'uscita per sostenere la propria dominazione se non l'introduzione di un regime neofeudale nei territori recentemente annessi. E porta avanti questa politica con tutti i mezzi: requisizioni, speculazioni, imposte insostenibili, leggi speciali e impedendo con ogni mezzo lo sviluppo della cultura tra le nuove generazioni. [...] le nazionalità oppresse poco possono aspettarsi dai governi fascisti di Bulgaria e Ungheria [...] l'unica via d'uscita dalla schiavitù [...] è la lotta decisa per rovesciare l'oligarchia. Sì, la liberazione delle nazionalità oppresse della Romania è possibile solo attraverso una lotta decisa di contadini, operai uniti in un fronte unico con le altre nazionalità oppresse dei Balcani e la loro unione in una Repubblica Federativa Balcanica nel cui contesto, per la prima volta nella storia si creeranno le possibilità di autentico sviluppo per tutte le nazionalità dei Balcani. (FB, 17/1925)

La delegittimazione della Grande Romania e delle sue classi dirigenti doveva passare anche attraverso il discredito internazionale. Una buona occasione fu offerta a *La Fédération Balkanique* dal cosiddetto processo dei Cinquecento istruito a Chişinău dalle autorità militari romene nei confronti dei responsabili dei fatti di Tatar Bunar e della estesa rete di fiancheggiatori e attivisti comunisti catturati nei giorni e nelle settimane seguenti in tutta la Bessarabia⁸. Tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926 la rivista viennese seguì con attenzione il processo istruito contro i comunisti bessarabeni coinvolti nell'assalto a Tatar Bunar riportando anche i commenti e le corrispondenze che a quel fatto dedicarono i giornali occidentali in particolare quelli francesi e tedeschi. Era un'occasione che non ci poteva lasciar sfuggire anche perché il dibattito fu seguito da un testimone d'eccezione: lo scrittore francese Henri Barbusse. Il numero 33 del 1° dicembre 1925 de *La Fédération Balkanique* pubblicò un veemente articolo significativamente intitolato *Le terrorisme en Roumanie* nel quale si dava conto delle minacce e dei maltrattamenti cui erano stati sottoposti non solo gli avvocati stranieri chiamati a difendere gli imputati ma anche lo stesso Barbusse soggetto, nel corso della sua permanenza romena, a intimidazioni di ogni genere dalle autorità romene e dalle 'squadre fasciste' che istigate dalla polizia erano arrivate addirittura al punto di assalire fisicamente il noto intellettuale e i suoi accompagnatori⁹. Poteva un Paese del genere, irrispettoso delle proprie minoranze nazionali, caduto nelle mani di un ristretto numero di boiari e oligarchi, essere degno del rispetto e dell'alleanza dei Paesi occidentali? Un simile Paese semplicemente non aveva futuro, rappresentava soltanto l'appendice di un passato da spazzare definitivamente via dalla forza delle masse rivoluzionarie.

Il messaggio lanciato da *La Fédération Balkanique* non sembrava voler lasciar alcun adito a dubbi, dietro un fragile paravento istituzionale in Romania si nascondeva la rigida dittatura del partito liberale considerato la vera espressione del dominio degli oligarchi e dei boiari sullo Stato danubiano. Anche un avvenimento come l'allontanamento dal Paese del principe Carol (diseredato dal padre Ferdinand I per la sua condotta morale discutibile ma anche per qualche sua ostilità

⁷ D'ora innanzi il giornale sarà sempre citato con la sigla FB.

⁸ Tra il 15 e il 16 settembre del 1924 delle bande armate bolsceviche penetrate in Bessarabia dalla confinante Ucraina, assaltarono il piccolo centro abitato di Tatar Bunar in Bessarabia e dopo aver sopraffatto la locale stazione di gendarmi vi proclamarono un'effimera repubblica sovietica di Bessarabia che annunciò la propria indipendenza dalla Romania. La situazione fu ristabilita solo dall'intervento in forze dell'esercito, seguito da lì a poco da una vasta operazione di polizia in tutta la regione tesa a smantellare la rete di affiliati e collaboratori del movimento comunista. Quello di Tatar Bunar fu uno degli episodi culminanti dell'endemica violenza che scosse la Bessarabia per buona parte degli anni venti. Sulla situazione nella regione negli anni interbellici (Basciani, 2007).

⁹ Della sua esperienza in Europa sud-orientale Barbusse lasciò, nel 1926 un corcosivo pamphlet: *Les borceaux: dans les Balkans. La terreur balche, un formidable procès politique*, che certamente non aiutò a migliorare la triste fama che i regimi al potere allora nei Balcani si erano guadagnati tra consistenti settori dell'opinione pubblica occidentale soprattutto quella più progressista. Sulla permanenza di Barbusse a Chişinău (Colesnic, 2012).

nei confronti del partito al governo), diventava per il giornale viennese un episodio della lotta per il potere in corso in Romania. L'esilio di Carol era la vittoria dell'ala più dura del partito liberale che in questa maniera si sbarazzava di un personaggio forse discutibile ma la cui personalità lasciava intendere che una volta al trono non si sarebbe certo limitato al proprio ruolo istituzionale ma avrebbe cercato di affermare e rafforzare le proprie prerogative politiche (FB, 36/1926). Chi meglio di un affermato intellettuale autoctono poteva confermare la gravità della situazione romana? Il numero 43 del 1926 della rivista ospitò un lungo articolo di Panait Istrati, scrittore romeno già dotato di una certa fama internazionale, intitolato *La dictature bratianiste*. Nell'articolo Istrati (che qualche anno dopo avrebbe clamorosamente rotto con il comunismo moscovita) scrive con veemenza del suo Paese, dove non mancavano certamente persone di buona volontà, oneste, lavoratrici ma il cui impegno è oscurato dalle malefatte di un 'governo barbaro', con la complicità del quale

gli ebrei sono terrorizzati dagli studenti mentre allo stesso tempo le istituzioni culturali ricevono centinaia di milioni di franchi dagli ebrei ricchi [...] siamo abituati a ricevere aiuto dal popolo francese ogni volta ci troviamo in pericolo. Oggi abbiamo un bisogno estremo del vostro intervento fraterno contro i suoi sbirri e di un soccorso che ci permetta di superare le nostre attuali miserie. 'Aiutateci!'.

La conseguenza del perdurare di questa situazione non poteva che essere la constatazione non solo della barbarie ma dell'artificiosità della costruzione statale romana, una prigione non solo per le tante minoranze costrette a vivervi in un regime definito senza mezzi termini di 'terrore' ma anche per gli stessi contadini romeni tanto quelli del Vecchio regno quanto quelli delle provincie di nuova acquisizione, la cui situazione, se possibile, era ancora peggiore visto che non avevano neppure la possibilità di appellarsi alla Società delle Nazioni.

Dunque la miseria e l'oppressione uniscono le masse popolari, sia che appartengano alle minoranze etniche sia che appartengano alla 'nazione dominante'. L'alleanza delle masse popolari contro l'oligarchia che le opprime non tarderà ad affermarsi. (FB, 50/1926)

A partire dal 1927 *La Fédération Balkanique* subì una ulteriore importante trasformazione nel senso di un più rigido allineamento alle posizioni dell'Unione Sovietica. L'adozione di una linea ancor più ortodossa fu sancita esattamente nel novembre del 1927 quando a Mosca si tenne un Congresso degli amici dell'URSS animato da Henri Barbusse e Georges Sadoul con la partecipazione di ben mille delegati: a rappresentare i Balcani intervennero l'albanese Fan Noli e il bulgaro Dimităr Vlahov. Significativamente il Congresso adottò una risoluzione nella quale si salutava l'URSS come la patria non solo del proletariato ma anche di tutti i popoli oppressi del mondo. (Fišera, 1982: 505-507). Poco dopo il Comintern entrò in una fase di preparazione di una rivoluzione mondiale che la crisi dei regimi politici al potere e gli affanni di una prossima economia rendevano quanto mai plausibile. (McKenzie, 1969: 123-140). Nella visione del Comintern nel sud-est dell'Europa era stata definitivamente superata la fase dei cosiddetti fascismi balcanici per assimilare i Paesi della regione a veri e propri territori coloniali occupati dall'imperialismo occidentale. Poco dopo, nel 1930 in occasione del XVI Congresso del Partito comunista bolscevico verranno precisati ancora meglio i termini della questione dichiarando morto e sepolto il federalismo e affermando che il socialismo sarà realizzato nel contesto di Stati nazionali omogenei. (Fišera, 1992: 218-221). L'evoluzione di tale dibattito non mancò di avere ripercussioni nella visione che *La Fédération Balkanique* continuò a offrire della Romania.

Già nel numero 78 del 1927 fu pubblicato un significativo articolo intitolato *Tendances et démonstrations séparatistes dans les provinces occupées de la Roumanie*. Dopo aver ribadito come dei 17 milioni di abitanti 5 erano di nazionalità non romana e soffrivano di gravissime privazioni dei loro diritti etnici, politici e culturali, l'autore dell'articolo, I. Mateescu, affermava che il dato più sorprendente era fornito dal fatto che le stesse popolazioni di origine etnica romana anelavano ormai a separare i loro destini da quello dello Stato romeno.

La tendenza separatista più marcata si riscontra soprattutto in Bessarabia. La popolazione di razza romana di questa sfortunata provincia soggiogata dall'oligarchia finanziaria-feudale

di Bucarest maledice l'ora della cosiddetta liberazione [...] tale popolazione di Bessarabia considerata romena considera invece essa stessa di altra nazionalità.

Lo stesso fenomeno avveniva tra estese porzioni di abitanti romeni delle campagne della Transilvania e del Banato. In considerazione di questo fatto il movimento rivoluzionario avrebbe dovuto impegnarsi alacremente per impedire che tali masse contadine così insoddisfatte potessero cadere sotto l'influsso del Partito Nazional-Contadino per dirigerle invece verso un movimento nazional-rivoluzionario. Si tratta di un articolo interessante, teso ancora una volta a sottrarre legittimità a un Paese dall'architettura statale tanto artificiosa (secondo *La Fédération Balkanique*) da non riuscire a soddisfare le esigenze non solo delle nazionalità allogene ma neppure quelle della propria popolazione autoctona. Non era casuale neppure il riferimento al Partito Nazional-Contadino che da lì a poco avrebbe conquistato il potere, inaugurando nel mondo politico romeno una nuova stagione ancorché non molto fortunata. L'intrinseca natura artificiosa della Grande Romania e il dominio che sulle sue istituzioni esercitavano le oligarchie industriali e finanziaria legate a doppio filo con il capitale straniero avrebbero reso aleatorio anche un possibile cambiamento politico costringendo di fatto a più miti consigli gli intenti di trasformazione radicale del Paese manifestati dai nazionali-contadini (FB, 82-83/1927).

Effettivamente le elezioni del dicembre 1928 fecero segnare una grande affermazione politica del Partito Nazional-Contadino (PNȚ). Per la seconda e ultima volta nel corso del Novecento un partito di chiara ispirazione agraria conquistava il governo di un Paese balcanico, godendo di una notevole maggioranza parlamentare. Per il Comintern la vittoria elettorale del PNȚ rappresentò non solo una sconfitta ma la fine di ogni possibile disegno di creazione di un blocco tra comunisti e agrari e questi ultimi divennero automaticamente dei nemici da combattere (Jackson, 1966: 236). Per il giornale viennese si era giunti, infine, all'ultimo camuffamento assunto dalle forze reazionarie e capitaliste per continuare a dominare il Paese. Il concetto fu ribadito con estrema chiarezza da *La Fédération Balkanique* nel numero 105 del 1928 con un articolo di I. Mateescu eloquentemente intitolato *Le gouvernement national-tsaraniste. Une manœuvre interne de la bourgeoisie et un instrument du capital étranger*. Secondo Mateescu se le forze politiche interne e le forze della reazione internazionale avevano permesso tale mutamento era solo perché erano sicure che nulla di sostanziale sarebbe cambiato nella struttura dello Stato romeno che avrebbe continuato ad essere uno strumento della politica imperialista di guerra contro l'Unione sovietica

la parola d'ordine 'riconciliatevi!' indirizzata dalla finanza straniera a Brătianu e Maniu e condizione necessaria perché la Romania ricevesse il prestito internazionale [...] significa in fondo non solo assicurare i capitali piazzati nel Paese ma anche continuare a garantire le condizioni politiche per una guerra d'aggressione contro l'Unione sovietica.

La piega presa dagli avvenimenti mostrava dunque la giustezza della linea politica adottata dal Comintern nei confronti dei nazional-contadini. La loro ascesa al potere avrebbe avvantaggiato solo le classi borghesi commerciali e agrarie loro alleate «non certo le masse contadine e cittadine [...] il regime nazional-contadino [...] è solo un modo per consolidare la forza dei capitalisti con metodi democratici». Questi concetti vennero ribaditi nello stesso numero in un altro articolo *Les premiers actes du gouvernement Maniu*, nel quale l'autore, che scriveva sotto lo pseudonimo di Delablaj, affermava che nulla sarebbe cambiato nella politica estera della Romania mentre le annunciate riforme amministrative altro non erano che

un compromesso momentaneo tra la borghesia commerciale e agraria nazional-contadina e il capitale finanziario liberale [...] il vero obiettivo del governo Maniu non sono i liberali ma gli operai [...] l'organizzazione di un credito articolo non farà che avvantaggiare gli agrari e i kulak.

Date queste condizioni il vero pericolo per la stabilità del governo nazional-contadino non verrà dalla parte dei liberali quanto piuttosto «dal radicalismo delle masse contadine e dal loro legame con il proletariato industriale». Era dovere dunque

delle vere forze progressiste e rivoluzionarie smascherare un maquillage che aveva quale unico obiettivo quello di confermare al potere le vecchie forze e mantenere in vita un organismo statale fondamentalmente artificioso. Nelle settimane e mesi seguenti gli attacchi de *La Fédération Balkanique* contro il governo nazional-contadino e lo Stato romeno non accennarono certo a diminuire. Il numero 107-108 del 1929 fu quasi del tutto consacrato alla Romania. Il nuovo governo nulla avrebbe cambiato a favore dei diritti delle minoranze che – anche a causa della complicità delle rispettive classi dirigenti – avrebbe continuato a soffrire un regime oppressivo nei confronti del quale l'unica risposta non poteva che essere la lotta contro ogni possibile compromesso per raggiungere l'indipendenza e l'emancipazione politica. Altre strade non erano percorribili nei confronti di un regime che, denunciava il solito Mateescu, se da un lato aveva condotto un'operazione di facciata annullando alcuni aspetti più retrivi della precedente legislazione come ad esempio la censura, dall'altro non si faceva scrupoli di organizzare bande armate che terrorizzavano le popolazioni minoritarie della Bucovina, della Bessarabia, nonché i sindacalisti, e disperdevano con la violenza le assemblee operaie. (I. Mateescu, *Le vrai visage des nationaux-tsaranistes*). Seguivano, infine, due ultimi articoli: *Le terreur blanche sévit en Roumanie e Sauvez Bujor! Sauvez Stéfanoff! Amnistie générale pour le condamnés politiques!*

Violenza, arbitrio, mancanza di rispetto dei diritti delle popolazioni allogene erano solo un aspetto di uno Stato la cui carenza di legittimità era data soprattutto, però, dall'essere uno strumento nelle mani del capitalismo. Questo concetto fu ribadito con forza da *La Fédération Balkanique* nel numero 112 del 15 marzo 1929 con l'ennesimo articolo di Mateescu. Questa volta ad essere messo sotto accusa era un prestito di 72 milioni di dollari ottenuto dallo Stato romeno per stabilizzare le proprie finanze. Di fatto per il giornale viennese si trattava di una vera e propria cessione di sovranità «le finanze dello Stato passano sotto il controllo delle banche imperialiste». Il grosso del peso sarebbe ancora una volta ricaduto sulle masse popolari che, accusava il giornale, in diverse province del paese non solo erano oppresse ma morivano letteralmente di fame. Rispetto alla desolazione dei campi della Romania, al clima antidemocratico e oppressivo delle sue città dominate dalla ricchezza sfrenata di pochi ben altro panorama offriva, al di là del fiume Dniestr, la Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Moldavia fondata solo cinque anni prima in seno alla Repubblica sovietica dell'Ucraina in risposta a un appello di contadini e operai che

lo presentarono a nome di 600.000 abitanti delle province limitrofe alla Bessarabia occupata dopo il 1918 dall'esercito romeno [...] fu così fondata la repubblica Autonoma Sovietica di Moldavia la cui popolazione, intimamente legata per razza passato storico e lotte rivoluzionarie agli abitanti della Bessarabia considera quel territorio parte integrante della Repubblica moldava temporaneamente occupata dagli usurpatori romeni.

Il destino di uno Stato oppressore non poteva che essere quello di cadere a sua volta vittima di una dittatura aperta che, liberatasi degli orpelli di una democrazia di facciata, appariva ancora più ligia ai voleri delle Grandi potenze imperialiste e capitaliste. Questa fu l'interpretazione che *La Fédération Balkanique* diede, nel giugno del 1930 del ritorno in patria e dell'ascesa al trono di Carol. Questo avvenimento segnava per quello che ormai possiamo in tutto considerare un giornale del Comintern, la chiusura del cerchio da parte delle potenze europee occidentali e degli interessi economici che queste difendevano in Romania: l'assoggettamento completo alle loro volontà di uno stato ormai privo di sovranità nazionale e dunque, ancora una volta di legittimità soprattutto di fronte alle masse popolari tanto autoctone che nazionali, costrette a sopravvivere tra miseria, abbruttimento e mancanza di veri diritti:

Il ritorno e l'ascesa al trono di Carol deve servire di monito alle nazionalità oppresse non solo della Romania, ma di tutti i Balcani. Il fascismo conquista nuove posizioni e noi dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi di organizzazione e propaganda rivoluzionaria al fine di non farci cogliere alla sprovvista il giorno dell'attacco brutale contro il Paese sovietico, giorno che sarà anche di terribile terrore contro le masse della nazionalità oppresse, contro gli operai e i contadini e contro tutti coloro che avversano il fascismo feroce e sanguinario. (FB: 137/1930)

Nei numeri seguenti l'attenzione de *La Fédération Balkanique* nei confronti della Romania non diminuì né cambiò il tono degli articoli tutti improntati a una condanna senza appello di un Paese rappresentato come una landa desolata dove ormai non solo le masse popolari erano costrette a una vita miserabile (in alcuni distretti alla fame vera e propria) ma la stessa borghesia veniva duramente colpita dalle conseguenze della crisi economica specchio di un Paese allo sfascio, dominato da una classe dirigente corrotta e incompetente che cercava di mettersi al riparo dalla rivoluzione riempiendo le carceri e aumentando i propri apparati di sicurezza.

Nonostante il Paese gema sotto le sofferenze le campane vengono fatte suonare a festa in onore del matrimonio di Elena con Antonio d'Asburgo. Il ministro Iorga e la sua degna scorta di clerici, boiardi e altri vampiri offre alla coppia dei ricchi regali a nome del popolo romeno sottomesso e fedele al re. Milioni di lei passeranno dalle tasche dei romeni alle casse dei gioiellieri francesi. Il denaro ottenuto dalla vendita dell'ultima vacca di un povero contadino si trasforma in oro e brillanti per la collana di una principessa.

È questo uno stralcio dell'ultimo articolo dedicato alla Romania da *La Fédération Balkanique* che pochissimo tempo dopo cessò le pubblicazioni. Gli ultimi anni tuttavia di vita della rivista viennese furono quelli più difficili non solo per le difficoltà economiche quanto soprattutto per il crescente isolamento politico del movimento comunista nell'intera penisola balcanica le cui società si mostrarono fondamentalmente refrattarie sia all'idea comunista che a quella federale. Tutto ciò in un contesto, quello dei primi anni trenta in cui gli Stati della regione sia pur colpiti duramente dalle conseguenze della crisi economica, cercarono attraverso l'organizzazione di una serie di conferenze balcaniche, di rilanciare la mutua collaborazione non solo in ambito politico ma anche in quello culturale, scientifico e finanche sportivo. *La Fédération Balkanique* invece appariva ormai isolata e soprattutto sempre più schiacciata in una difesa ad oltranza e acritica dell'Unione sovietica e dei suoi interessi, che tra l'altro in questa fase caratterizzata all'interno dalla violenta collettivizzazione delle campagne e dal punto di vista della politica estera da un progressivo avvicinamento – almeno diplomatico – verso gran parte dei Paesi dell'Europa centro-orientale.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI

- Adibekov G.M. - Šahnazarova E.N. - Širia K.K. (1997), *Organicazija struktura Comintern. 1919-1943*, Moskova, Rosspen.
- Barbusse, Henri (1926), *Les borreaux: dans les Balkans. La terreur balche, un formidable procès politique*, Paris, Flammarion.
- Basciani, Alberto (2007), *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania*, Roma, Aracne.
- Brătescu, Gheorghe (1995), *O anchetă stalinistă (1937-1938). Lichidarea lui Marcel Pauker*, București, Univers Enciclopedic.
- Broué, Pierre (1996), *Rakovsky : ou la Révolution dans tous les pays*, Paris, Fayard.
- Cătănuș Dan (2001), *Cadrilaterul. Ideologie cominternistă și iredentism bulgar*, București, Institutul Național pentru Studiul Totalitarismului.
- Djordjevic, Dimitrije - Fischer-Galati, Stephen (1981), *The Balkan Revolutionary Tradition*, New York, Columbia University Press.
- Fișera, Vladimir Claude (1992), *Les peuples slaves et le communisme*, Paris, Berg International.
- Guida, Francesco (2007²), *Romania – Storia d'Europa nel XX secolo*, Milano, Unicopli.
- Jackson, D. George Jr (1966), *Comintern and Peasant in East Europe 1919-1930*, New York-London, Columbia University Press.
- Hitchins, Keith (1997), *Mit și realitate în istoriografia românească*, București, Editura enciclopedică.
- McKenzie, E. Kermit (1969), *Comintern e rivoluzione mondiale. 1928-1943*, Firenze, Sansoni.
- Tudor-Pavelescu, Alina (a c. di) (2001), *Copilăria comunismului românesc în arhiva Cominternului*, București

Ulam, B. Adam (1970), *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli.

Wolikow, Serge (2010), *L'Internationale Communiste (1919-1943). Le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la révolution*, Paris, Les Éditions de l'Atelier.

CAPITOLI DI LIBRO

Guida, Francesco (2007), «Federal Projects in Interwar Romania. An Overvaulting Ambition?», in Cherubini, Donatella – Petricioli, Marta (a. c. di), *Pour la paix in Europe. For peace in Europe*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 229-258.

Hitchins, Keith (1997), «Mișcarea comunistă din România», in Hitchins, Keith (1997), *Mit și realitate în istoriografia românească*, București, Editura enciclopedică.

ARTICOLI

Colesnic, Iurie (2012), «Dans les coulisses de l'histoire: un écrivain français à Chișinău, 19 décembre», <<http://www.moldavie.fr>> (ultimo accesso 23.10.2013).

Fișera, Vladimir Claude (1982), «Communisme et intégration supranationale: la Revue «La Fédération Balkanique» (1924-1932)», *Revue d'Historire moderne et contemporaine*, XXIX-2, pp. 497-508.

Perivolaropoulou, Nia (1994), «La Fédération Balkanique comme solution des problèmes nationaux: le projet social-démocrate (1909-1915)», *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 35, pp. 29-35.

Pinon, René (1910), «Une confédération balkanique est-elle possible?», *Revue de Deux Mondes*, 15 juin, pp. 804-810.